

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 22 marzo 2010 - S. Benvenuto - Anno XVIII - n. 348

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Picciotti

Un aiuto lo hanno dato anche le condizioni atmosferiche di questo lungo inverno: la fioritura della mimosa è avvenuta in ritardo. Più facile realizzare lo slogan “lasciate le mimose sugli alberi, le donne non ne hanno bisogno!”. Quest’anno la festa dell’8 marzo ha dato spunto a un dibattito più teorico del solito. Sembra, infatti, che fu nel 1910 a Copenaghen, nell’ambito della conferenza socialista delle lavoratrici, che più di cento donne di diciassette paesi abbiano deciso di dare vita a una giornata internazionale delle donne. Cento anni passati invano, o no? Certo, traguardi allora impensati sono stati raggiunti... ma, a guardare l’orizzonte mondiale, l’affresco che ne risulta non è certo armonioso e tranquillizzante.

Non cantiamo vittoria, è un invito che arriva da più parti: cento milioni (forse duecento) di bambine non sono nate per un aborto forzato o sono state eliminate dopo la nascita in Cina e India. L’*Economist* ha appena risollevato la questione, dedicandole la copertina di uno degli ultimi numeri. Sessanta milioni sono invece le “spose bambine” nel mondo che, secondo le stime dell’*International Center for Research on Women* vivono in Marocco, Niger, Ciad, Bangladesh, Mali, Guinea, Nepal, Mozambico. Spesso vendute dalle famiglie di origine, rese schiave dal marito che le aggiunge spesso a mogli precedenti. Nei cinema è uscito in questi giorni il film *Donne senza uomini* della regista Shirin Neshat, che ci parlerà di quattro donne iraniane. Negli stessi giorni Zahra Rahnavard, moglie del leader di opposizione Mir Hossein Mussavi, ha confermato l’impegno del movimento verde a battersi per eliminare le leggi discriminatorie e la tirannia contro le donne iraniane.

Motivi di speranza ci vengono invece dall’Iraq, paese in cui si è votato il 7 marzo scorso. Questa volta le donne si sono mostrate con la loro faccia: molte delle duemila candidate si sono fatte fotografare a viso scoperto per i manifesti elettorali! Si sono decise ad approfittare delle possibilità offerte dalla legge elettorale (un terzo dei candidati in lista deve essere donna) e dalla costituzione (82 seggi del parlamento, un quarto del totale, devono andare alle donne). Speriamo che i risultati elettorali non spengano le speranze. Ancora luci, ancora ombre... È di qualche giorno fa una sentenza della Corte di Cassazione italiana: “le donne non possono essere criticate solo per la loro appartenenza al genere femminile, e non si può dire che in un determinato posto di lavoro sarebbe meglio sostituirle comunque con un uomo”.

A Milano invece si è deciso di costituire un Osservatorio permanente sulla violenza contro le donne, presentato l’8 marzo nella sede della Provincia. Il progetto nasce dalla collaborazione tra l’Amministrazione provinciale, l’Università Bicocca e varie associazioni che si occupano del problema. Non si può infatti sottovalutarlo: nel 2009 i centri anti-violenza hanno ricevuto oltre duemila richieste di aiuto, il sessanta per cento da parte di donne italiane

in questo numero

U. Basso **VOTERÒ NONOSTANTE** ♦ G. Chiaffarino **PENSARE NELLA CHIESA** ♦ **abbiamo partecipato** M. Zanol **LA COSCIENZA CRISTIANA DI FRONTE ALLA CRISI DELLA CONVIVENZA E DELLA DEMOCRAZIA** U. Basso **LA CACCA DELL’ELEFANTE** F. Colombo **CON I MIEI CAPELLI BIANCHI** ♦ **film in giro** F. Colombo **IL VIAGGIO DEI MIGRANTI: Welcome - Come un uomo sulla terra** ♦ **sottovento** g.c. **CONTRABBANDO DI VALORI** ♦ **segni di speranza** s.f. **IL CIECO NATO** ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

VOTERÒ NONOSTANTE

Ugo Basso

Dunque, fra pochi giorni. Forse: sempre che non venga rimandato il tutto.

Ma un'elezione appassiona e trova senso nella competizione: che senso ha per me a Milano votare senza speranze. La destra da quasi vent'anni domina la regione avvolta in una rete di corruzione di cui la magistratura riesce a denunciare qualche tentacolo (Abelli e moglie, Prosperini, Pennisi, derivati acquistati dal comune, per limitarmi a scandali recentissimi) e in cui si è fatto perdere il senso di solidarietà spendendo per sgomberare piuttosto che per cercare soluzioni accoglienti e sicure -difficili, certo, ma non impossibili-, per non dire del progressivo allontanamento dalla costituzione, per esempio con il sostegno alle scuole private, fino alla costruzione del secondo grattacielo della regione, per il fasto della corte del presidente e non certo per le esigenze dei cittadini che l'hanno pagato.

Per un complesso di ragioni in parte note, in parte destinate a essere oggetto del dibattito degli storici futuri, il voto del 28/29 marzo non scalfirà questo potere: in Lombardia, e non solo, la destra continuerà il suo disastroso governo con larga maggioranza. Non so se gli elettori ne siano consapevoli o meno: certo non si è avviata una discussione sulla gestione, né sugli amministratori: le elezioni sono formalmente libere, ma l'informazione alle masse, del tutto partigiana quando non menzognera, controlla le coscienze e compromette la libertà.

Basta osservare l'andamento della campagna per confermare quanto accade da anni: non si confrontano programmi, non si discute l'operato dell'amministrazione uscente, non si illustrano i progetti dei candidati, spesso del tutto privi di esperienza politica, quando non addirittura imputati di reati e fallimentari in precedenti esperienze: peraltro il sistema elettorale per buona parte li impone come seguito del vincitore, sottraendoli, con il famigerato sistema del listino collegato, alla scelta dell'elettore. Quando eletti, costoro saranno devoti a chi li ha messi in lista assai più che attenti alle esigenze degli elettori.

Tutto questo svaluta il momento elettorale e segna un'ulteriore tappa del degrado del cittadino a suddito, un suddito a cui si fa credere di avere peso nel momento elettorale, al quale momento però è chiamato a esprimere piuttosto tifo che una scelta ponderata fra posizioni conosciute e discusse. Infatti gli elettori della destra sono chiamati non su programmi e candidati, ma nel nome di uno solo, presente nei simboli elettorali di tutte le regioni senza essere candidato in nessuna. Del resto le elezioni sono momento alto di democrazia soltanto all'interno di un sistema democratico e dunque le nostre non bastano a rinsanguare una democrazia in cui non credono i suoi attuali dirigenti. Rileggo alcune righe nel discorso di Obama al Cairo nello scorso settembre, un discorso fondatore di una visione globale del mondo a cui mi sento vicino:

Occorre mantenere il potere attraverso il consenso e non l'imposizione; occorre rispettare i diritti delle minoranze e collaborare con spirito di tolleranza e di intesa; occorre porre gli interessi della popolazione e la legalità di ogni azione nello svolgimento dell'attività politica al di sopra del proprio partito. Senza queste condizioni, le elezioni da sole non garantiscono una vera democrazia.

Non mi nascondo nell'attuale situazione dell'Italia le responsabilità delle opposizioni, sia quando sono state al potere, sia per come hanno gestito l'opposizione e questo mi crea ulteriori complicazioni: solo due o tre volte nella mia lunghissima storia di elettore, sempre emozionato, credo di aver votato convinto, tutte le altre con tamponi più o meno compatti a turare il naso e, finché mi è stato consentito, non ho mai rinunciato al diritto di esprimere preferenze per singoli candidati.

Che cosa adesso mi spingerà, preoccupato e senza speranze, alle urne? L'evento elettorale è oggi maschera di una democrazia gravemente ferita: ma fino a quando esisterà la possibilità di una scelta, continua a rappresentare almeno il simbolo di quello che dovrebbe essere e votare per me significa riconoscerlo come tale. In secondo luogo, non sarà comunque irrilevante ragionare sui rapporti di forza sia nella maggioranza, sia anche nell'opposizione. In terzo luogo, per quanto non abbia né un partito né un candidato da sostenere con convinzione, non condivido l'affermazione, purtroppo ripetuta anche da persone che stimo, che sono tutti uguali: essere inquisiti per reati gravi o no fa una differenza e un'altra la fa riconoscere la costituzione come patrimonio di tutti e non come ostacolo da rimuovere. Ma se anche questo voto fosse solo un plebiscito per un personaggio che non è neppure candidato, non vorrei che il mio NO fosse letto come espressione di disinteresse o di indifferenza.

PENSARE NELLA CHIESA

Giorgio Chiaffarino

Viviamo la fase che il lessico quotidiano definisce *il ritorno di Dio*. È forse per questo che un libro di teologia - è quasi incredibile - diventa un successo editoriale. È il fatto che l'autore - è di Vito Mancuso che parliamo - sollevi un dibattito è solo sale che insaporisce la nostra realtà spesso scipita.

Ma l'ultimo libro dello studioso - *La vita autentica*, presentato in *Notam 345* - è subito un caso: *la Civiltà Cattolica* - la cui redazione è un servizio che i gesuiti forniscono al Vaticano - in una argomentata critica conclude che all'autore non dovrebbe essere concesso di definirsi non solo cattolico, ma addirittura neanche *cristiano*.

Cerco di capire che effetto fa questo dibattito a un cristiano di tutti i giorni che non sa di teologia o di filosofia.

Mancuso si domanda: «Per vivere una vita autentica è necessario credere in Dio?». L'esperienza quotidiana ci dice che no, non è necessario. La vita autentica, dice Mancuso, sarebbe quella «che serve il bene, la giustizia, la verità, la bellezza», credere in questi valori sarebbe in fondo quanto ci è richiesto dalla coscienza nel suo profondo, che realmente è la sede delle decisioni e della responsabilità.

Sempre la quotidianità ci mostra a piene mani persone che si dichiarano cattolicissime e poi contraddicono, e pesantemente, il bene, la giustizia quindi la verità. Gesù ci dice: «Dai loro frutti li riconoscerete» (Mt 7,16) e aggiunge questa durissima sferzata: «Non chi dice "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli ma chi fa la volontà del Padre» (Mt 7,21). Dunque la preferenza determinante è per l'etica, la morale.

L'autore si propone di analizzare che cos'è il bene, la giustizia e, come si chiedeva Pilato, «che cos'è la verità» (Gv 18,38). Si chiede poi se possa esistere un *senso complessivo* nella *logica della vita*, ma le contraddizioni della Bibbia e quelle dei pensatori e degli scienziati lasciano il problema aperto (*La vita autentica*, pagg. 26-45).

«Penso che un senso della vita ci sia - scrive Mancuso - ma scaturisce solo dal faticoso esercizio della libertà» che evidentemente nessuno può imporre.

Allora la fede non è necessaria, ma il bene e la giustizia si rifondano in Dio. Leggiamo in una sua recente autodifesa: «È solo la concretezza della giustizia quale forma stabile della nostra più intima energia vitale a condurre in quella dimensione eterna dell'essere che chiamiamo Dio, mentre non serve a nulla riempirsi la bocca delle più devote professioni di fede se, dentro, si è iniqui» (*La Repubblica*, 26/2/2010).

Questo pensiero, in fondo, è quello che convince tutti noi - apprendisti delle Scritture - solo se guardiamo seriamente nella profondità di noi stessi.

È assolutamente probabile che anche il padre Cucci - l'autore della recensione di cui si tratta - convenga su queste considerazioni. Ma allora quale può essere il motivo di fondo del contendere? Credo si possa dire che Mancuso cerca - in modo evidentemente discutibile - di rifondare la sua riflessione in termini che gli uomini di oggi ritengono comprensibili e a loro propone un certo cammino. Questa ipotesi confligge con il pensiero tradizionalista degli ecclesiastici.

È la vecchia storia della incomunicabilità di una certa visione di chiesa con il mondo di oggi, con la modernità, quel vicolo chiuso imboccato agli inizi del secolo contro il modernismo: un simulacro creato per esorcizzare le contraddizioni che la chiesa non riusciva ad affrontare di cui liberarsi attraverso la scomunica. Tutte le volte che la chiesa romana - anche con momenti esaltanti - è sembrata uscire dalla pancia di una rigidità passatista incapace di seguire l'evoluzione dell'umanità, c'è poi stato qualcuno che ha cercato di riportarla indietro.

Per lottare contro il *mondo* - e quel degrado devastante che tanti cattolici, anche a livello istituzionale, ormai assumono come inevitabile - bisogna in termini attuali cercare di *dar conto della speranza che è in noi* come scrive Pietro (1 Pietro 3, 15), come sembra tentare di fare Mancuso e, nel nostro piccolissimo, anche tanti di noi.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

abbiamo partecipato

LA COSCIENZA CRISTIANA DI FRONTE ALLA CRISI DELLA CONVIVENZA E DELLA DEMOCRAZIA

Margherita Zanol

Milano, auditorium S. Carlo, 27 febbraio 2010. Il bisogno dell'incontro, spiega **Vittorio Bellavite**, è nato all'interno del *mondo cattolico*, qualunque cosa significhi, a fronte di un atteggiamento spesso incomprensibile della Chiesa italiana, con la consapevolezza però che c'è un fermento tra i cattolici su questi due temi così complessi.

Cristina Simonelli, teologa che vive dagli anni 70 in un campo rom, citando Hanna Arendt, segnala che gli uomini, nei tempi di crisi, chiedono alla politica di soddisfare i loro bisogni vitali che, di solito, non includono la convivenza con le minoranze; queste sono ignorate o combattute, se percepite come una minaccia,. In particolare in Italia, denuncia due pericoli: l'assenza di parola pubblica e un cosiddetto *buonsenso* che, evidenziando su certa stampa quello che non va, legittima l'intolleranza, l'assuefazione alla non governabilità e una generale sonnolenza di fronte a quanto accade. Propone quindi la costruzione di un laboratorio permanente tra le organizzazioni del mondo cattolico, che lavori con l'unico mezzo oggi possibile: la parola. Esiste, per i cattolici, una questione settentrionale? I cattolici sono razzisti? Le persone che siedono negli organismi che ci governano sono l'espressione della nostra reale deriva etica?

Raniero La Valle ha confermato che il pericolo per la democrazia italiana è massimo e la corsa al collasso sempre più veloce: il governo è alternativa al diritto, la legalità si è rotta, per ogni azione fuori legge si cerca la prescrizione, il Parlamento è eliminato, si governa con i decreti che di fatto impediscono il dibattito. Serve quindi un sussulto di tutti, a livello centrale e locale, in quanto il presidente del consiglio accetta la subordinazione alla Lega, prevede gli stranieri solo se gli servono, odia l'Italia non *sua*. Ha una concezione aberrante della democrazia: fare solo quello che serve a lui.

Questa anomalia italiana è dovuta a peculiarità e colpe nostre, riconducibili al recente passato: per quarant'anni i comunisti sono stati tenuti fuori dal governo, il nostro rapporto con gli Stati Uniti era vincolante, quello con il Vaticano strettissimo. Questi vincoli anomali, hanno dato massima prova di sé nel sangue di Aldo Moro.

A questo è succeduta una serie di eventi *non necessari*: la prevalenza della costituzione materiale su quella formale, la caduta del PCI, lo spazio ampio dato alle TV commerciali, la legge elettorale tuttora vigente, le campagne elettorali imperniate sulla riduzione delle tasse che hanno portato alla attuale tragedia: guerra a tutto (dall'etica a ogni regola), la destra ai minimi quanto a valori e la forte deriva della Chiesa italiana che, forse, con il recente documento sul Mezzogiorno, ha dato un debole segno di vita. Ma, per lo più, è assente.

È tuttavia possibile rovesciare la attuale situazione, a patto che si verifichino due eventi:

- un forte movimento per il ripristino del sistema proporzionale e delle preferenze;
- un forte movimento a difesa della Costituzione, che può essere cambiata, ma nella direzione opposta alla attuale tendenza: servono modifiche per la rivitalizzazione del costituzionalismo, inteso come forza che aumenti il potere degli organi di controllo in difesa dei diritti inalienabili dei cittadini.

Il processo di rispetto dei diritti è partito dalla tutela dei diritti primari per pochi; si è evoluto garantendo libertà di espressione, uguaglianza dei cittadini, tutela delle minoranze; sta, in questi anni, guardando al mondo, all'ambiente e alla sua difesa. Il costituzionalismo va oltre i diritti esistenti e deve superare la Costituzione. Se non andremo in questa direzione, sfioriranno i diritti acquisiti. Serve quindi una *costellazione democratica* che includa tutte le forze che intendono rafforzare la Costituzione, per reinventare le strategie a difesa dei diritti, sempre meno regionali o nazionali e sempre più mondiali: il soggetto politico oggi è il mondo. Deve riaprirsi una lotta politica contro la patologia del nostro governo, ma deve essere a respiro ampio, perché la democrazia si mantiene e sostiene solo se costantemente esercitata e potenziata.

E serve una nuova antropologia. Abbiamo avuto già una rivoluzione antropologica nel 1945, dopo il crollo dei fascismi, nati da valori e attitudini insite nell'uomo dell'Occidente. Siamo oggi arrivati al momento di cambiare di nuovo: non basta più l'uomo peccatore che si pente: dobbiamo diventare l'uomo del Concilio, a immagine di Dio.

Altri interventi di relatori provenienti da associazioni cristiane. Martini dice di un credente e un non credente in ciascuno di noi. Forse in ogni democratico c'è anche un

non democratico con cui fare i conti. La democrazia, *il meno peggio che c'è*, non è una condizione in cui annidarsi per stare bene. È una realtà dinamica, la cui ricompensa sta nel poterla esercitare e coltivare. È fondamentale un'educazione costante alla democrazia, che ha come essenza il porre limiti e regole a chi comanda. In Italia si vuole sovvertirla: eliminato il dialogo, esaltato il decisionismo.

Non sono mancati i profeti; non mancano gli strumenti -la rete non dà giustificazioni-. Mancano invece gli accompagnatori, i pastori, coloro che ti portano avanti, senza scavalcarti. Manca il contatto con le istituzioni.

Il mondo cattolico laico (ACLI, AC) è afono; la gerarchia cattolica, che si infiamma contro Emma Bonino, tace sulle posizioni della Lega nei confronti delle minoranze e dei deboli. Ai cattolici manca il realismo di Gesù che chiamava le cose con il loro nome.

C'è un accesso all'informazione, che di fatto condiziona la percezione di certe notizie: si chiama *censura additiva*. La sfida è reggere l'urto. C'è anche un eccesso di virtuale, che richiede la ricostruzione di rapporti interpersonali, inter-associazioni, per creare una reale rete di persone che interagiscono.

Le parole d'ordine sono: riconcettimento, divenire democratico, nuova antropologia, per attaccare la sonnolenza che si è appropriata delle coscienze. Insomma riprendere a pensare.

CON I MIEI CAPELLI BIANCHI

Franca Colombo

C'ero anch'io: con i miei capelli bianchi ho marciato nel centro di Milano in mezzo a giovani, ragazzi e ragazzini per difendere la legalità e la democrazia. Mi sentivo tra amici e mi batteva il cuore alla *Quindicesima giornata della memoria e dell'impegno* organizzata da *Libera*: forse è questa l'altra Italia?

Al tempo stesso mi chiedevo: saranno qui solo per bigiare la scuola o sanno cos'è la mafia? A un ragazzino che cede a un compagno lo striscione con la scritta: ***Gli uomini passano ma le idee restano*** chiedo: cos'è per te la mafia? "È una banda di criminali organizzata che uccide se non fai quello che dice". E cosa dice? "Tangenti, affari, truffe ai danni dello stato, omertà e silenzio: la mafia chiede il silenzio". Vorrei abbracciarlo: qualcosa è passato dal passato criminale di *Gomorra*. Qualcosa rimarrà nel futuro di questi giovani.

Ma ciò che davvero allarga il cuore sono quei tre preti che camminano in prima fila davanti a migliaia di ragazzi: Ciotti, Colmegna e Rigoldi, senza papaline rosse né mantelli bianchi. Preti che stanno in mezzo alla gente e avvertono l'urgenza di dare voce alla sua indignazione, per lo scippo di legalità che si sta attuando nel nostro paese. Preti che non vogliono far carriera, ma vogliono stare dalla parte delle vittime del potere mafioso. Veri pastori, che radunano migliaia di pecore a rischio di dispersione nei sentieri dell'indifferenza e del consumismo. Preti che accendono una lampada luminosa la pongono sopra al moggio, perché si possa vedere da lontano, anche fuori dalla casa e fuori dalla Chiesa. Preti finalmente immagine del Cristo che cammina per le strade della Palestina e proclama un mondo di giustizia e di pace.

Come Cristo ridanno la vista ai ciechi, a coloro che non vedono i furti che questo stato sta compiendo ai nostri danni: furto dell'acqua, furto dell'informazione, furto della legalità. Non si trincerano dietro a belle prediche, ma fanno parlare i fatti. Parlano i novecento nomi delle vittime, parlano le lacrime dei parenti, parlano i frutti delle terre confiscate. Come Cristo rimettono in cammino i paralitici che siamo noi, in questo momento storico, tentati di indifferenza e di qualunque cosa e ci mettono davanti alle nostre responsabilità: "l'indifferenza, nei confronti della mafia, è già collusione".

Per la prima volta vedo la *mia* Chiesa in prima fila in difesa di diritti civili. In difesa dell'uomo. Sia gloria a Dio!

LA CACCA DELL'ELEFANTE

Ugo Basso

Siamo stati una buona mezza giornata a *fare la cosa giusta*, una boccata d'aria fuori dalle tante cose sbagliate fra cui ci troviamo quotidianamente. Una fiera -Milano, 12-14 marzo nei padiglioni di Fiera Milano City-, che da sette anni raccoglie centinaia di attività e iniziative con caratteristiche di equità, solidarietà, rispetto dell'ambiente. Da vendite di prodotti ecosolidali e biologici a illustrazioni di progetti e proposte in Italia o in altre parti del mondo, di volontariato, a tutela di situazioni di disagio e contro lo sfruttamento del terzo mondo, agli acquisti solidali di gruppo (GAS di cui ci siamo occupati ampiamente anche su queste pagine), a investimenti etici, realizzazioni di *social housing*, fino alla presentazione del restauro per scopi sociali della seicentesca cascina

la *Cuccagna* che sta a Milano proprio davanti a casa nostra. Perfino una sfilata di *critical fashion*, con calzature e abiti prodotti in materiali ecosostenibili e riciclabili.

Per i genitori dei piccolissimi che hanno lasciato il passeggino, ingombrante nel circolare fra gli stand, *fasce bio* da corpo per il trasporto dei bambini all'interno della affollata fiera. Per i più grandicelli spettacoli e giochi, che prevedono movimento e fantasia: tutta la famiglia deve sentirsi a proprio agio. Naturalmente i numerosi ristoranti -di uno abbiamo sperimentato l'appetitoso cibo- servono alimenti a filiera minima, anche prodotti da cooperative di carcerati e controllati da *slow food*.

Tutto l'evento è organizzato con criteri coerenti: dall'uso esclusivo di materiali eco-compatibili e riciclabili alle *isole del riciclo*, punti per la raccolta differenziata distribuiti all'interno dell'area dell'esposizione, all'uso di energia pulita -"che comporta l'immissione in rete di una quantità di energia da fonti rinnovabili pari a quella effettivamente consumata dall'evento"-, alle scritte esclusivamente con inchiostri derivati da fonti rinnovabili, alla carta riciclata, alla distribuzione esclusiva di acqua dell'acquedotto, perché "l'acqua è un diritto, non una merce". E nel fascicolo di presentazione l'invito ai visitatori a "venire con mezzi non inquinanti".

Non credo che siano tutti virtuosi, e può essere che tra i venditori qualcuno cerchi solo il guadagno personale: ma prevale la sensazione della simpatia, della partecipazione, del lavoro piacevole o comunque motivato anche se stancante; ti aggiri in un'atmosfera che fa venir voglia di comunicare, dovuta certo anche alla cordialità dei ragazzi che svolgono il ruolo di assistenti, danno indicazioni; esci proprio con l'impressione di aver fatto la cosa giusta! Perché è possibile vivere con meno stress e più rispetto senza ridurre, anzi addirittura migliorando la qualità della vita, magari solo con qualche avvertenza e pazienza, certo con il coraggio di provarci.

Se qualche volta resta dentro l'idea che a parlare di cose serie, a cercare soluzioni etiche siano solo i vecchi perché i giovani non credono più a niente, gli interessano solo i comodi e i soldi, non hanno voglia di fare fatica, nei padiglioni di *Fa' la cosa giusta!* è proprio il contrario. L'atmosfera è del tutto giovanile e quando li vedi cortesi, impegnati a spiegare le cose in cui credono, ti senti più disposto ad accettare qualche eccesso. Se fra la folla accade di vedere qualche testa bianca, ti pare con piacere che anche qualcuno meno giovane sia disponibile a ripensare radicate abitudini per accogliere nuove prospettive e nuovi stili di vita.

Riduco Riuso Riciclo: le tre R che sintetizzano il concetto che sta alla base dell'evento di quest'anno e dicono la speranza che alle parole seguano i fatti nel comportamento di ciascuno. Il riuso è possibile quasi di tutto tutto, perfino della cacca degli elefanti: un vivace stand propone da questa materia prima gratuita, rinnovabile e abbondante sostenuti fogli di carta piacevolmente colorata. E del tutto inodore!

film in giro

IL VIAGGIO DEI MIGRANTI

Franca Colombo

Welcome

di Philippe Lioret, Francia 2009, gen. drammatico, colore, 115 min

"Ce l'ho fatta, sono a Calais, domani arrivo". Bilal, diciassettenne irakeno, ha fatto 4000 km, dall'Irak per raggiungere la sua ragazza a Londra e pensa che il tormentato viaggio migratorio sia ormai concluso. Si tratta solo di attraversare la Manica.

Bilal è bello, forte e innamorato. Non suscita compassione, ma ammirazione. Dopo un fallito tentativo di passare il tunnel nascosto in un tir, con un sacchetto di plastica sulla testa, per eludere i "rilevatori d'aria" della polizia, decide di attraversare la Manica a nuoto. Trova un allenatore che lo prende a ben volere, lo allena, e lo ospita in casa. Ma nella Francia di Sarkozy questo non si può fare. La Francia, che per prima ha parlato al mondo dei diritti civili, *libertè, egalitè, fraternitè*, oggi ha una legge che considera reato la clandestinità e complice di reato chi cerca di aiutare un clandestino. Per evitare complicazioni al suo amico francese, Bilal rompe gli indugi e affronta il mare da solo. Il regista inquadra lo zerbino di casa dove il vocabolo *welcome* viene calpestato sotto i piedi. E quando il giovane viene riportato cadavere, chiuso in un sacco di plastica, non si sa se è più soccombente l'irakeno travolto dal mare e dalle leggi ingiuste o la Francia e l'Inghilterra che hanno perso un'occasione per integrare il sangue europeo, anacquato dal consumismo, dall'alcol, dalla droga, con quello di un popolo così forte e tenace, come Bilal ha dimostrato.

Se un film della grande distribuzione riesce a raccontare uno dei drammi della realtà contemporanea, altre più tragiche vicissitudini di gente migrante fa conoscere un film documento trasmesso nottetempo da Rai3 e reperibile in rete.

Come un uomo sulla terra

di Andrea Segre, Dagmawi Yimer e Riccardo Biadene

<http://comeunuomosullaterra.blogspot.com/>

C'è una cosa di cui i migranti non parlano volentieri: il viaggio migratorio. Anche quando entrano in confidenza con qualcuno difficilmente riescono a raccontare questa esperienza. Parlano del loro paese, del loro villaggio o della famiglia più o meno allargata, ricordano gli orrori della guerra e delle violenze subite, ma sulle avventure del viaggio sono reticenti.

Noi che li vediamo girare per le strade, noi che rifiutiamo di acquistare la mercanzia che ci offrono, o anche noi, operatori sociali che ci occupiamo di loro per aiutarli, abbiamo un'idea vaga dei disagi del loro viaggio migratorio. Possiamo immaginare i disagi del caldo del freddo, della fame e della sete, ma solo la loro voce può aprire uno spiraglio sul buio di quell'esperienza. *Come un uomo sulla terra* ci fa sentire finalmente la loro voce. È un documentario dove la forza dirompente delle parole dei protagonisti ci trasporta sui camion stracarichi di umanità che attraversano il deserto, ci immette nei container soffocanti a 40°, con un' unica presa d'aria, dove si cerca di far respirare un bambino di pochi anni tenendolo in alto. Ci fa vivere l'ansia, la paura dell'ar-resto, in attesa dell'imbarco e soprattutto ci svela un mondo di inganni e di frodi ai danni di chi non ha altro bene che la sua vita.

È di questo mondo che di solito i migranti non vogliono parlare, perché più delle sofferenze fisiche è l'umiliazione di essere "venduti come pecore" dai vari trafficanti di vite umane, poliziotti e intermediari. È la ferita dell'animo di chi sente di valere meno di un asino.

Dag viene da un villaggio vicino ad Addis Abeba, ha vent'anni ed è cuoco qualificato, ma non ha lavoro. Racimola mille dollari da amici e parenti, e pensa di coprire con questo tutto il costo del viaggio, ma, strada facendo, si accorge che questo gruzzoletto si assottiglia senza neanche riuscire ad arrivare in Libia. Ogni sosta, ogni passaggio di mano da un intermediario a un altro, ogni valico di confine richiede altri due-trecento dollari. E quando finalmente arriva alla costa libica, non ha più i soldi per la traversata, e viene arrestato dalla polizia, in base agli accordi intercorsi con l'Italia e rispedito in mezzo al deserto nella prigione di Kufra.

Diventi pazzo nei container che ti riportano a Kufra (...) centoventi persone ammassate (...) ci obbligano a stare incastrati l'uno tra le gambe dell'altro, si vomita e si urina su se stessi fino a che la violenza non si scatena sul proprio vicino (...) Una volta alcuni eritrei riuscirono a scappare, rompendo la lamiera del tetto, (...) fummo circondati da poliziotti da cui speravamo di avere un po' di acqua e invece ci presero a bastonate, uomini e donne, tutti siamo stati bastonati (...) neanche l'asino puoi bastonarlo così, altrimenti non ti serve più.

Da Kufra i prigionieri dovrebbero essere riaccompagnati alle frontiere di provenienza invece vengono venduti ad altri intermediari che, per altri cinquecento dollari, possono riportarli sulla costa:

si fa un gran *business* sulla vita degli emigranti (...) In genere si è rivenduti agli intermediari per trenta dinari (...) il prezzo di vendita per il tradimento di Cristo (...). È proprio come quando da noi si vendevano gli schiavi, (...) ma tornare indietro è più pericoloso che andare avanti (...) che puoi fare da solo nel deserto?

Alcuni tornano, ma anche questi, seppure salvati, sono persi ai loro stessi occhi e a quelli della comunità "perché l'emigrazione non è una scelta individuale ma si carica di significati evolutivi per tutta la comunità". E così questo viaggio della speranza, verso la costa libica può ripetersi quattro, cinque volte fino a quando finalmente si riesce a trovare una carretta del mare e iniziare una nuova serie di sofferenze.

Dopo tre giorni di mare, non sapevamo dove stavamo andando, ci eravamo persi (...) seguimmo il volo di una colomba bianca e quando finalmente avvistammo le luci della costa ci accorgemmo che era ancora la Libia e non Lampedusa.

Fortunatamente, al secondo tentativo, dopo due giorni di navigazione, puntando una bussola personale verso nord, vengono intercettati dalla guardia costiera italiana e accompagnati a Lampedusa. Ora ciò che assorbe le loro energie sono le nuove odissee di sopravvivenza, tra burocrazia e lavoro negato. Ma Dag, quando riuscirà a ottenere il permesso di soggiorno potrà strapparsi di dosso la paura di essere arrestato e rispedito in Libia, e potrà dichiarare: "Mi sento, finalmente libero e innocente, come un uomo sulla terra".

CONTRABBANDO DI VALORI

Tempo di elezioni. Giustamente la chiesa romana dice la sua, e ci mancherebbe altro. Ci sono dei valori «cristiani e civili» che i cattolici devono considerare «irrinunciabili» e che devono essere disposti a «sostenere anche con il proprio voto». Quali sarebbero? Ce li indica Gianni Santamaria il 14 marzo scorso, in un articolo di *Roma Sette*, un allegato di *Avvenire*. È una parafrasi di una nota del Vicariato di Roma, ma se vale a Roma è ovvio che valga anche per Milano e tutte le altre parti d'Italia... Eccoli: «Libertà religiosa, difesa della sacralità della vita dal concepimento fino alla morte naturale, libertà fondamentali della persona, famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, aperta alla maternità e paternità responsabile, libertà educativa e di istruzione, lavoro retribuito secondo giustizia, cura della salute, apertura agli immigrati in un sistema di leggi che coniughi insieme accoglienza legalità e sicurezza, casa, salvaguardia del creato».

Un ragionamento che, si diceva una volta, non fa una grinza, assolutamente condivisibile. La chiesa dichiara di non voler dare indicazioni di voto e fa molto bene perché, se è vero che *solo Dio scruta il cuore e le reni degli uomini*, anche valutando con il solo nostro povero metro umano di profani, è molto evidente a chiunque privo di pregiudizi che uomini - e donne - che sostengono quei valori che noi cattolici consideriamo irrinunciabili ce ne sono sia a destra che a sinistra e, perché no, anche al centro. Ma insieme a queste persone ci sono a sinistra, al centro e, perché no, anche a destra, persone assolutamente disprezzabili che hanno una idea veramente strumentale della libertà religiosa e del valore della vita, del matrimonio sì, ma multiplo e coesistente con fidanzamenti e evasioni diverse, la libertà educativa tipo: io te la pago ma tu mi fai fare altrove quel che mi pare. E ancora: prima il capitale e gli affari miei e poi il lavoro e il *bene comune*, e per gli immigrati le *umanissime* leggi attuali che se non bastano "li buttiamo a mare"...

Cerchiamo qualche caso concreto a titolo indicativo. Per esempio quello di uno che si definisce *cattolico esigente*, è il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio. Il motivo del contendere è - sempre - Roma e la candidatura di Emma Bonino. Per amor del cielo, può benissimo essere simpatica o antipatica, ma è nota per aver bene operato a livello governativo italiano o europeo, con soddisfazione generale, a chiarire che è capace, a livello istituzionale, a separare convinzioni personali, per la verità molte non condivisibili da cattolici, da esecuzione di programmi politici concordati con coalizioni. Il *cattolico esigente*, liberissimo di detestare Bonino, scrive (*Avvenire* 27.2.10): «Da che parte è andata quella signora lì? Ah bene, io me ne vado di corsa da quell'altra...». Ma al giornalista non mancheranno i riferimenti per sapere chi c'è dalla parte dove lui, di corsa, si reca. Si scrive Polverini, ma si vota Berlusconi, lo ha detto lui stesso e lo scrivono i giornali... di area. È lui allora quel difensore dei *valori irrinunciabili dei cattolici*, quello che, secondo Tarquinio, non a parole, ma con l'esempio della sua vita ne garantisce la difesa ed è indicabile ai cattolici come un modello?

C'è allora un interrogativo insolubile per dei cattolici di tutti i giorni: possibile che, manifestamente, personaggi portatori di disvalori che un cristiano dovrebbe sempre assolutamente disprezzare e rifiutare, vadano benissimo a genio alla istituzione chiesa e alla sua gerarchia se schierati a destra? E, magari, vorrebbero che andassero bene anche a noi? No, non lo crediamo possibile. Questi valori non erano, e sono, *irrinunciabili*? Certo, allora se chiamiamo le cose con il loro nome, se non ci nascondiamo dietro giri di parole, *la preferenziale a destra* non è e non può essere un problema di valori ma di altro.

Quale *altro*? Lasciamo come è giusto, agli amici lettori di riflettere su queste vicende e di trarne le necessarie conclusioni. Un bel problema per la coscienza di ognuno di noi che - come ci indica il Concilio - è quella che in ultima analisi dobbiamo senza esitazioni seguire.

IL CIECO NATO

Giovanni 9, 1-38

Occasionalmente Gesù, “mentre passava”, incontra un uomo nato cieco e, con un processo più laborioso del solito, lo guarisce. L’uomo diventerà un prototipo di tutti quelli che passeranno dalla incredulità alla fede. L’avvenimento, sicuramente straordinario, suscita nei presenti grande diffidenza e scetticismo, che permangono fino alla fine del racconto, dopo cioè tutte le verifiche decise per la circostanza. Anche per noi naturalmente il modo di porci di fronte ai miracoli è, a mio avviso, molto personale perché attiene alle radici stesse della propria fede, al credere o meno cioè all’intervento di un Trascendente nella storia dell’uomo.

La reazione dei presenti mi sembra francamente condivisibile, almeno nella sua manifestazione iniziale, comune a tutte le circostanze in cui il soprannaturale entra, o sembra entrare, nell’umano. Ma fino a che punto sia lecito spingere una sospettosa, seppure doverosa, ricerca critica, e quando invece si debba riconoscere la oggettività della realtà, accettandola anche se non spiegabile con le nostre conoscenze, è l’area del nostro convincimento personale che chiede un approfondimento, tenendo conto che la diffidenza può derivare in parte anche dall’effetto di un eccessivo spirito critico. L’avvertimento del racconto evangelico per noi, mi sembra sia l’invito a portare avanti la riflessione con cuore e mente aperti, evitando cioè pre-giudizi od orgoglioso raziocinio nella ricerca di una verità sfuggente. Abbiamo forse tutti bisogno di rimettere continuamente a fuoco la vista; la difficoltà purtroppo è nell’avvertirne il bisogno.

La procedura adottata da Gesù in questo evento è una delle più elaborate tra quelle ricordate dagli evangelisti in circostanze analoghe: fece del fango, spalmò, disse di andare a lavarsi. Forse si vuole dire che, per arrivare a vedere, si deve seguire un processo; ci si deve impegnare; non è un fatto scontato e immediato. In questo episodio una affermazione di fede non sembra essere una precondizione per la guarigione. La dichiarazione di fede verrà dopo, alla fine dell’incontro, dopo una nuova autorivelazione di Gesù che ricorda quella fatta alla samaritana: “Credi tu nel Figlio dell’Uomo?... Sono io che ti parlo”. Il beneficiato con slancio bellissimo risponde senza esitare: “Io credo, Signore”. Questo abbandono fiducioso è forse la vera fede.

Secondo la teologia dell’evangelista, questo povero uomo è nato cieco perché si potessero manifestare in lui “le opere di Dio”. Questo pensiero in verità fa un po’ rabbrivire: che per dimostrare l’attenzione e l’affetto verso l’uomo il Signore debba pianificare tanto dolore, la cecità in questo caso, e predestinare alcuni uomini alla dimostrazione della potenza e della salvezza, è a mio avviso un po’ sconcertante. Su una simile teologia è facile esprimere le nostre perplessità. Forse possiamo convenire che alcuni passaggi come questo, della teologia di Giovanni costituiscano una prospettiva del tutto personale dell’evangelista. D’altra parte, possiamo ricordare a questo punto che circa il vangelo di Giovanni permangono molte incertezze per quanto riguarda sia l’elaborazione che l’estensione: chi, quando, dove?...

Quarta domenica della quaresima ambrosiana

Di Erri De Luca è sempre interessante la vicenda umana, almeno ciò che della sua vita traspare dai suoi scritti, dal passato rivoluzionario come ex militante di Lotta Continua al duro lavoro delle mani, dallo studio della lingua e della cultura ebraica alla traduzione molto personale della Scrittura. È ora noto e apprezzato autore, forse uno dei migliori in Italia, dalla prosa densa di significati che spesso diventa pura poesia.

Nel suo *Il giorno prima della felicità* (Feltrinelli 2009, pag. 133, 13 €) la storia raccontata si legge in un affresco ambientale, storico e sociale di Napoli: don Gaetano, portiere e uomo tutto fare di uno stabile popolare della città, si prende cura di un magro ragazzino, al quale lo legano una comune infanzia desolata, senza padre

e senza madre. Il passato avventuroso dell'uomo, nelle lande dell'America latina o durante la guerra, con il rischio di tenere nascosto un ebreo ricercato, e l'insurrezione di Napoli contro i tedeschi, è stato fonte di grande esperienza; raccontato al giovane che cresce, gli offre direttive vitali: stimolo alla curiosità e all'impegno nella lettura e nello studio, aiuto per comprendere la realtà che lo circonda, uomini e donne di una città pigra e sonnolenta, ma capace di sollevare la testa e lottare unita contro l'oppressione del nemico.

L'amore sognato dal ragazzo per una bambina appena intravista diventerà inaspettatamente concreto fra le braccia di Anna, ormai cresciuta; e la passione assoluta farà assaporare la speranza della felicità. Ma un dramma imprevisto trasformerà il giovane, accompagnato dalla dolente e amara sapienza di don Gaetano, in uomo, verso una maturità da acquisire con esperienze nuove, in terre lontane, sulle orme del maestro. Storia di una iniziazione, che l'autore fa vivere nella sua città, conosciuta e amata, spesso crudele; un mondo da percorrere per strade scoscese, narrato con parole capaci svelare antiche saggezze.

la cartella dei pretesti

Non è forse una tentazione quella della carriera, del potere, una tentazione da cui non sono immuni neppure coloro che hanno un ruolo di animazione e di governo nella Chiesa? Lo ricordavo qualche mese fa, durante la consacrazione di alcuni vescovi: «Non cerchiamo potere, prestigio, stima per noi stessi. Sappiamo come le cose nella società civile, e non di rado nella Chiesa, soffrono per il fatto che molti di coloro ai quali è stata conferita una responsabilità, lavorano per se stessi e non per la comunità»

BENEDETTO XVI, 12 Settembre 2009.

Quando la semplificazione lessicale arriva alla politica, c'è il rischio di una semplificazione manichea: o bianco o nero, questo è giusto e questo è sbagliato, e si perde l'opportunità di esprimere un ragionamento articolato. Questo dà ai politici la sensazione di arrivare subito al cuore dell'elettore, ma dietro ogni linguaggio semplicistico c'è un inganno, perché la realtà quasi mai è semplice e un linguaggio povero è un linguaggio intrinsecamente manipolatorio.

MASSIMO ARCANGELI, *Si va verso la comunicazione manichea*, La stampa, 6 febbraio 2010.

Investita di una sorta di bulimia da provvedimenti legislativi in tema di giustizia, a nemmeno due anni dal suo inizio, la legislatura è già satura di proposte di riforma che si sovrappongono l'una all'altra e alimentano un dibattito che puntualmente si tramuta in scontro, senza che sullo sfondo appaia nemmeno la sagoma di un progetto unitario. Si presenta un disegno di legge mentre se ne approva un altro, ma poi l'iter viene interrotto a metà strada per passare a un terzo, mentre sui giornali si discute di un quarto che ancora non è neanche partorito in bozza.

GIOVANNI BIANCONI, *Il groviglio giudiziario*, Corriere della sera, 9 febbraio 2010.

Signor Premier, lei ha appena affermato che «non si può governare attaccati da pubblici dipendenti quali sono i giudici». Ora, non starò a scomodare il Montesquieu, famigerato comunista francese del Settecento, e nemmeno la Costituzione, smilzo bestseller del dopoguerra poi caduto nel dimenticatoio. Però vorrei rivelarle un segreto che apparirà bizzarro a chi, come lei, è un po' litico e un po' no: lo Stato e il governo non sono la stessa cosa. Sul serio: si può essere dipendenti dello Stato senza dipendere dal governo e dal suo capo.

MASSIMO GRAMELLINI, *Indipendenti pubblici*, La Stampa, 11 febbraio 2010.

Hanno siglato le rubriche: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 34 è previsto per LUNEDÌ 12 APRILE 2010